

ITALIA

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

È plausibile che una ragazzina di 13 anni salga di sua volontà a bordo della macchina di un uomo maturo che conosce all'insaputa di tutti, a cominciare dai familiari? E per giunta in un piccolo paese di provincia dove tutti sanno tutto, e tutto vedono? O viceversa è stato proprio il fatto che quest'uomo e l'amicizia con Yara, e il suo entourage familiare, fosse al di sopra di ogni sospetto, a spingerla a salire su quell'auto da cui è scesa solo per trovare la morte in un campo di periferia, nel gelo invernale della bassa bergamasca?

L'identificazione del Dna del presunto killer di Yara Gambirasio, ultima tappa della via crucis di un delitto tuttora senza colpevoli, solo in apparenza fa chiarezza su una vicenda che ha mescolato al dolore per la terribile morte di una adolescente piena di vita e amata da tutti, una serie di errori, incertezze, ritardi, buchi nell'acqua, in un clima di caccia al colpevole in cui l'assassino, o gli assassini, sono tuttora a spasso dopo tre anni e mezzo dal delitto di Brembate di Sopra.

COLD CASE

Bisogna fare un passo indietro, però, per capire quanto siano fondate le speranze dei genitori di Yara di sapere chi ha brutalmente stroncato la vita della loro figlia il 26 novembre 2010, nel giro di un'ora dal momento in cui era uscita dalla palestra dove pratica ginnastica artistica. Dal laboratorio di Cristina Cattaneo, anatomopatologa incaricata dal pm Letizia Ruggeri, è uscita la notizia che molti si aspettavano per riaccendere i riflettori su questo ormai triste *cold case* all'italiana. Il profilo genotipico corrispondente alle tracce di sangue trovate sugli slip della ragazzina appartiene al figlio, presumibilmente illegittimo, di Giuseppe Guerinoni. Sarebbe proprio lui, l'autista di corriere di Gorno, deceduto nel 1999 a 61 anni, il padre di «Ignoto 1», come è stato ribattezzato dagli investigatori il presunto killer della ragazzina. La compatibilità, in termini scientifici, è quasi assoluta: 99,99999987%.

La salma di Guerinoni è stata riesumata lo scorso 7 marzo (gli avvocati avevano presentato l'istanza a giugno 2013, il magistrato inquirente ha definito il provvedimento «uno scrupolo»), comparando il Dna ricavato dalle tracce ematiche repertate sul cadavere della ragazzina con l'osso femorale e microframmenti di unghie e denti del defunto. L'isolamento del cromosoma Y ha fatto concludere che si tratti del Dna di filiazione maschile dell'uomo, ma che non corrisponde col profilo dei due figli accertati dell'uomo. Deve trattarsi, per forza, di un figlio biologico nato evidentemente fuori dal matrimonio. Per trovare «Ignoto 1», gli inquirenti devono cercare la madre, per questo sono stati isolati 525 Dna di donne da comparare - per la parte femminile - con quello ricavato dalla tracce ematiche trovate sugli slip di Yara, ma finora i risultati sono stati negativi. Non è nemmeno da escludere, peraltro, l'ipotesi che la mamma di «Ignoto 1» sia già deceduta anche solo per motivi anagrafici. Si è arrivati a Giuseppe Guerinoni dopo



Yara Gambirasio FOTO TACCA/INFOPHOTO

Il Dna conferma: Yara uccisa da «Ignoto 1»

● È il figlio illegittimo dell'autista Giuseppe Guerinoni, morto nel 1999. È nato negli anni Sessanta: adesso la Procura dovrà risalire alla madre e all'assassino

una serie di ricerche a cerchi concentrici, avviate esaminando il Dna di circa 18000 soggetti tra cui compaesani, conoscenti, amici, abitanti della zona, ma anche - con l'ausilio di uno screening delle celle telefoniche - di chi si trovava nella zona dei fatti quella sera e il cui cellulare è stato agganciato dagli investigatori. Evidentemente, il presunto assassino non aveva con sé il cellulare, oppure è riuscito a non farlo agganciare dalle celle. Nell'enorme bacino di persone «analizzate», ci sono anche i frequentatori della discoteca «Sabbie mobili» di Chignolo

d'Isola nei cui paraggi è stato trovato il cadavere di Yara, tre mesi dopo la sua scomparsa. Da quest'ultimo gruppo di potenziali soggetti coinvolti la scrematura che ha portato ad un membro della famiglia Guerinoni, poi per esclusione a Guerinoni stesso.

Alcuni colleghi dell'autista, hanno riferito che l'uomo avrebbe intrattenuto una relazione con una donna della Val Seriana a metà degli anni Sessanta: «Ci diceva che aveva messo nei guai una donna». Secondo alcune stime, «Ignoto 1», frutto di questo flirt, sarebbe nato nel

1962 o 1963, quindi all'epoca del delitto avrebbe avuto 47-48 anni. Il dubbio che una ragazzina potesse avere familiarità ed amicizia con un uomo di mezza età, senza che nessuno lo sapesse e ne fosse informato, è rafforzato dal fatto che gli investigatori in realtà hanno rinvenuto sulla scena del delitto due profili biologici: uno maschile e uno femminile.

Quindi, stando ai rilievi scientifici, anche fosse il presunto assassino, «Ignoto 1» non era di certo solo quella sera. E se Yara fosse stata uccisa sotto agli occhi di una donna, che in tutto questo tempo è rimasta nell'ombra e al sicuro? Gli investigatori presumono che «Ignoto 1» si sia tagliato mentre toglieva gli slip della ragazzina, che secondo l'autopsia non è morta in seguito alle ferite, ma per un concorso di fattori dovuti anche allo choc per l'aggressione e il freddo pungente in cui è stata abbandonata dal suo, o dai suoi, assassini. Sul suo corpo non c'erano segni di violenza, né Yara è stata legata o immobilizzata prima di essere uccisa. Indizi che spingerebbero a pensare ad un raptus omicida, piuttosto che ad un omicidio a sfondo sessuale, magari dopo un rifiuto della ragazzina, convinta a salire in macchina in qualche modo, o dopo la sua minaccia di raccontare tutto. Ma, se così fosse, «Ignoto 1» non potrebbe che essere probabilmente uno molto noto, in casa Gambirasio. E questo, forse, è anche il motivo per cui ha accettato quel passaggio verso la morte.

L'OMICIDIO DIECI ANNI FA**Scrivo su Facebook: so chi è il killer di mio padre**

Sono passati dieci anni dall'omicidio del padre. Floriano Gorni fu ammazzato con quattro colpi di fucile l'otto aprile del 2004, due alla testa e altrettanti alla schiena, a Castenedolo, nel bresciano. Lo trovarono in un campo agricolo, seminudo con mani e piedi legati, senza portafogli o altri effetti personali. Per cancellare ogni traccia anche l'auto dell'uomo, marmista di professione, venne data alle fiamme. Dopo dieci anni il figlio Pierangelo annuncia su Facebook di conoscere l'assassino. «Sono sicuro

che non si sia trattato di uno scambio di persona. Mio padre aveva visto qualcosa che non doveva vedere e l'hanno eliminato volutamente», ha scritto. «So chi ha ucciso mio padre». Sabato mattina Pierangelo Gorni sarà ascoltato dagli uomini dell'Arma. Una convinzione che deriverebbe da una telefonata anonima ricevuta nel 2011. «Una voce registrata, in dialetto, che mi ha fatto i nomi di chi ha ucciso mio padre». Le indagini sull'omicidio Gorni, sono, infatti, naufragate il 9 marzo 2009, con l'archiviazione dell'inchiesta.

«Provenzano mi disse: lo Stato non mi cerca»

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

«Non mi cerca nessuno»: così il boss Bernardo Provenzano tranquillizzò Stefano Lo Verso, mafioso di Ficcarazzi oggi pentito, preoccupato di ospitarlo in casa nel 2004, durante la lunga latitanza. Lo ha riferito lo stesso Lo Verso che ha depresso oggi nel processo per la trattativa Stato-mafia a Palermo e al quale ha assistito in videoconferenza anche Totò Riina dal suo «nuovo» carcere di Parma. «Mi disse di stare tranquillo», ha raccontato il collaboratore di giustizia, e ha proseguito: «Disse 'a me non mi cerca nessuno, in passato sono stato protetto bene, dai politici e da alti funzionari dell'Arma. Meglio uno sbirro amico che un amico sbirro. E poi disse: anche se hanno arrestato l'ingegnere c'è Totò Cuffaro che deve mantenere gli accordi. E Ni-

cola Mandalà lo sa».

Il pentito ha raccontato che si occupava «degli spostamenti di Provenzano molte volte, e poi a Corleone, a Ficcarazzi. L'ho anche ospitato, nel gennaio 2004, nella di mia suocera sul lungomare di Ficcarazzi. A chiedermelo -ha sostenuto Lo Verso- fu Onofrio Morreale. Lui mi dice che è un amico di mio suocero, Nicolò Eucalipto, non mi disse mai che era Provenzano». Ma Lo Verso capì dopo un paio di giorni che quell'uomo era il capomafia latitante, «quando mi chiese di accompagnarlo in chiesa per riempire alcune bottigliette con acqua benedetta».

Ma ieri è stato anche il giorno in cui il Dap ha fornito al ministro della Giustizia Andrea Orlando i chiarimenti richiesti in merito ai trasferimenti carcerari del boss. Il «viaggio» più importante è stato proprio quello di Bernardo Pro-

venzano dal carcere di Parma a quello di Opera (Milano). Ma l'operazione ha riguardato circa 250 detenuti, sottoposti a regime di carcere duro e «reclusi nel medesimo penitenziario da oltre 5 anni». È stata una disposizione del Dap che tramite il direttore generale dei detenuti e del trattamento, Calogero Roberto Piscitello, spiega il fatto in una lettera al Guardasigilli. «L'opportunità di tali trasferimenti, funzionale alla stessa ragion d'essere del regime detentivo *de quo*, è stata discussa e condivisa - scrive Piscitello - nell'ambito di una riunione convocata dal procuratore nazionale antimafia alla fine del mese di novembre dell'anno scorso, alla quale hanno partecipato i procuratori distrettuali antimafia competenti sui soggetti individuati per le movimentazioni».

Per quanto riguarda il detenuto più tragicamente famoso delle nostre carceri

(insieme al «collega» Salvatore Riina, che ha fatto il tragitto inverso, da Milano a Parma), ecco il passaggio della missiva, resa nota dal dicastero: «Il detenuto Provenzano Bernardo in data 6 aprile 2014 è stato trasferito dall'Ospedale Civile di Parma dov'era ricoverato dal giugno del 2013, presso l'istituto penitenziario di Milano Opera. Nel caso di Provenzano, e di altri detenuti in età avanzata, le ragioni della movimentazione hanno riguardato anche la necessità di allocare tali soggetti in Istituti dotati di centri clinici particolarmente attrezzati e siti in territori dove l'offerta sanitaria è migliore», tantoché Provenzano, dopo la valutazione del magistrato di sorveglianza, è stato poi condotto all'Ospedale San Paolo di Milano per i necessari accertamenti medici da parte dei nuovi organismi sanitari e per approntare nuove ed eventuali diverse terapie».

Baby squillo richiesto il processo per otto

FRANCA STELLA
ROMA

Otto persone rischiano di finire sotto processo a Roma a conclusione della prima tranche di inchiesta che riguarda l'attività di prostituzione di due ragazzine studentesse che incontravano i loro clienti in un appartamento ai Parioli.

Il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il pm Cristiana Macchiusi hanno firmato la richiesta di rinvio a giudizio per le sei persone che, nell'autunno scorso, furono arrestate e per due clienti, mai raggiunti da misura cautelare. Sarà il gup Costantino De Robbio a pronunciarsi sulla richiesta della procura in un'udienza fissata subito dopo le festività pasquali. Favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione minorile, cessione di sostanze stupefacenti, diffusione e detenzione di materiale pedopornografico sono i reati contestati, a seconda delle posizioni, dagli inquirenti.

Il provvedimento della procura riguarda, anzitutto, Mirko Ieni, ritenuto da chi indaga il principale gestore del giro illecito per aver reclutato le due minorenni, sfruttandone l'attività di meretricio, mettendo loro a disposizione l'appartamento ai Parioli e una scheda telefonica per procurare i clienti, fissando gli incontri a pagamento, mantenendo la contabilità delle prestazioni sessuali e incassando una quota.

A Ieni la procura attribuisce, poi, la gestione della prostituzione di altre quattro ragazze, stavolta di età superiore ai 18 anni, oltre alla detenzione e la cessione di cocaina e a un episodio di interferenza illecita nella vita privata perché attraverso il proprio telefono si sarebbe procurata le immagini di una ragazza impegnata in un rapporto orale con uno dei clienti. Anche l'altro gestore, il militare Nunzio Pizzacalla, è accusato di aver reclutato e indotto alla prostituzione una delle due minorenni. La richiesta di processo, poi, chiama in causa, la madre di una delle due studentesse, per aver sfruttato la prostituzione della figlia dalla quale si faceva dare 100-150 euro al giorno. Riccardo Sbarra, commercialista nonché uno dei clienti, oltre del fatto di avere avuto rapporti a pagamento con le due minori, deve rispondere anche della detenzione e della cessione di materiale pedopornografico.

Analoga contestazione vale per Mario Michel De Quattro che risponde anche di un tentativo di estorsione per aver cercato di farsi consegnare 1.500 euro da una delle due ragazzine dietro la minaccia di diffondere un video che la riprendeva durante un rapporto sessuale avuto con la stessa, ignara di essere ripresa.

L'imprenditore Marco Galluzzo, oltre ad aver avuto incontri a pagamento con una minore, le avrebbe anche ceduto cocaina. A chiudere la lista ci sono poi due clienti, rimasti sempre a piede libero, come Francesco Ferraro e Gianluca Sammarone. Non si esclude che alcuni indagati possano chiedere di accedere ai riti alternativi.

E proprio su questo punto si era aperta una dura discussione. L'ipotesi che qualcuno potesse patteggiare la pena, come avevano anticipato gli avvocati, aveva scatenato la reazione di molti esponenti politici. Tanto che la procura aveva assicurato che nessun via libera era stato dato. I magistrati infatti stavano ancora indagando sui singoli indagati e ponevano come condizione essenziale per accedere al patteggiamento - e dunque allo sconto di pena - la prova che non sapessero della minore età delle due ragazzine.